

Sig. Maria Luisa Conti Melani, Firenze:

*Mi è stato consigliato di non usare onde, che è congiunzione relativa, con l'infinito. Eppure nel linguaggio commerciale e burocratico sono di uso frequente espressioni come: ...onde procedere, onde interrompere (cioè "al fine di procedere", "al fine di interrompere") e simili. Si tratta veramente di un errore di grammatica?*

L'uso di *onde* finale con l'infinito, ancora oggi frequente negli scritti giuridici, burocratici, commerciali, era fortemente criticato dai puristi dell'Ottocento. Ne è splendida testimonianza il brano seguente, che trascriviamo dall'edizione, curata per l'editore Einaudi da Gennaro Savarese (Torino 1961, pp. 74-76), delle memorie di Francesco De Sanctis pubblicate postume nel 1889 da Pasquale Villari col titolo *La giovinezza*. Vi vediamo presentata con intelligenza e sensibilità mirabili la scuola privata di lingua e letteratura italiana che il marchese Basilio Puoti tenne a Napoli dal 1825 al 1847, anno della sua morte, con intenti di purismo illuminato, reagente al francesismo penetrato nella cultura napoletana insieme con l'influenza dell'illuminismo. Autore di trattati grammaticali e retorici e di dizionari, editore e commentatore di testi, il suo culto per la lingua antica e aurea, studiata ed esemplata nei maggiori scrittori, non soffocò il suo senso dello stile al punto da impedire che alcuni dei più fervidi e novatori spiriti napoletani, tra cui Francesco De Sanctis, frequentassero il suo cenacolo. La visita di Giacomo Leopardi contrappone nettamente due modi e livelli di concepire, trattare e insegnare la lingua.

«Intanto [1833] Giacomo Leopardi era giunto tra noi. Avevo una notizia confusa delle sue opere. Anche di Antonio Ranieri non sapevo quasi altro che il nome. Il marchese citava spesso con lodi l'abate Greco, autore di una grammatica, il marchese di Montrone, il Gargano, il padre Cesari, il Costa e sopra tutti essi Pietro Giordani. Tra' nostri citava pure il Baldacchini, il Dalbono, il Ranieri, l'Imbriani. Di tutti questi non avevo io altra conoscenza se non quella che mi veniva dal marchese. Una sera egli ci annunciò una visita di Giacomo Leopardi; lodò brevemente la sua lingua e i suoi versi. Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nipote da noi volgarizzato: ma s'era distratti, si guardava all'uscio. Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in pie, mentre il marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso. Uno degli "Anziani" prese a leggere un suo lavoro. Il marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me: "E voi, cosa ne dite, De Sanctis?". C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico avea corretto parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i più acconci, ma i più eleganti. Parlai una buona mezz'ora, e il conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. Il marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi finito, il conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io avevo molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza; una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che

---

quell'onde coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran meraviglia o scandalo di tutti noi. Il marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo. “Nelle cose della lingua - disse, - si vuole andare molto a rilento”, e citava in prova *Il Torto e il Diritto* del padre Bartoli. “Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile”. Il marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi, che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari. Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza, e non vidi più quell'uomo che avea lasciato un così profondo solco nell'anima mia».

La grammatica italiana di Serianni e Castelvetti (cap XIV n. 127 *d*), più volte ricordata, riferisce l'aneddoto che Basilio Puoti aveva attaccato, nella stanza in cui faceva lezione, un cartello con la scritta: «Chi usa *onde* in iscambio di *affinché* o di *per* è un solenne ciuco»; ma dopo averne citato un esempio dai *Malavoglia* di Verga. E nello stesso cap. XIV n. 254*b* dà esempi odierni di relative implicite con infinito potenziale-eventuale (p. es. “pochi dispongono di un ufficio... *in cui ricevere* a loro agio...”), tra le quali può trovar posto l'*onde* con l'infinito. Ma, a differenza di Leopardi e del marchese Puoti, noi disponiamo di dizionari storici dell'italiano che possono risolvere il dubbio se il costrutto fosse usato da buoni scrittori. Il più recente, il *Grande dizionario della lingua italiana* detto “il Battaglia”, sotto la voce *onde* n. 18 (XI, 1981, p. 964 sg.), ne cita esempi da Fra Giordano a Berni a Foscolo a Manzoni a Verga a Pratolini, cioè dal Duecento al Novecento. Oggi, a dir vero, quel costrutto sente un po' di muffito e di stereotipo, forse per esser divenuto formulare nei linguaggi settoriali; non possiamo però dirlo un errore e dichiarare ciuco chi lo usa.

Giovanni Nencioni